

Il languore della guerra

*di*

*Emma Dante*

*Quando ero piccola, tutte le domeniche dopo pranzo mia nonna Emma se ne andava nella stanza da letto e pigliava dal cassettino dell'inginocchiatoio frutta e biscotti. Poi, tutta contenta, ce li portava a tavola. Li teneva al sicuro vicino al suo letto. Tutti lo sapevamo dove andava ma facevamo finta di niente perché era bello vederla uscire dalla stanza da pranzo a mani vuote e tornare carica di cose buone. Rituali domenicali a cui noi bambini eravamo legati. Mia nonna aveva vissuto la guerra e lo diceva sempre che, a quei tempi, mangiare era un miracolo. È sempre rimasta questa usanza, in casa sua, sempre. Non per taccagneria ma per abitudine. Mia nonna per abitudine ha sempre nascosto frutta e biscotti dentro il cassettino dell'inginocchiatoio vicino al letto.*

*La famiglia in maggio '43 non tradisce i miei ricordi di bambina, c'è la nostra infanzia nella scrittura di Davide con le sue parole rudimentali e favolose, con la sua durezza e cattiveria, con il suo romanticismo. L'infanzia di chi ha teso le orecchie sui cun-*

*ti memorabili della guerra vissuta da noi bambini come un'avventura esclusiva fatta di fame e miseria, prigionia e liberazione con le caramelle lanciate dagli americani in testa ai nostri nonni affacciati ai balconi. Le parate delle caramelle che colpiscono come proiettili la gente appena uscita dai rifugi e mia nonna presa in pieno nell'occhio destro che le rimane nero per una settimana è un'immagine che non scorderò mai più. Mi ha sempre colpito la capacità di Davide Enia di cuntare le storie delle famiglie in maniera nuda e cruda, reale, come se in seno a quelle famiglie io fossi cresciuta. Potrebbe sembrare troppo fantasioso il suo racconto per chi non è di qua, surreale in alcuni passaggi, come l'episodio dei cannoni di legno nelle coste della Sicilia per fare scappare l'AmmERICANI che si scàntano e si nni vanno a sbarcare in Calabria; o del vecchio che cerca la sua mano tra le macerie per recuperare la fede... Reale o surreale, a tutti sembra vero. Il suo cunto non è locale, anche chi non è di qua lo capisce. Quando Davide scrive, arzigògola tra cantilene ancestrali che provengono da paesi immaginari e parole nuove di mondi ancora inesplorati ma radicati da secoli nella terra; noi ce l'abbiamo davanti agli occhi le cose che lui ci mostra ma non le vediamo. Ci sono familiari le parole che lui scrive ma sentiamo la sua lingua per la prima volta! Davide conia un linguaggio nuovo che nasce dal teatro, fonte primaria, e torna al teatro come residenza*

*universale. I suoi personaggi ritornano, sempre, perché hanno ancora qualcosa da dire... Davide, il genitore, li ha adottati, e se li cresce come figli suoi. 'U picciriddo Gioacchino, zio Cesare, il mazzo di carte di zio Baldo, zio Baldo, Crocifissa, Provvidenza, Assunta, Umbertino, la statua di Santa Rosalia, la tosse di zio Stefano, zio Stefano, zia Enza e le comparse incontrate strada facendo ci cuntano il viaggio da Palermo a Terrasini, sfuggendo al cacciabombardiere e alla milizia fascista in un attraversamento della memoria di luoghi fisici e mentali.*

*L'orrore della guerra arriva puntando l'obiettivo in direzione di una finestra, cinematograficamente, con un dolly che sale da un albero e sbircia l'infamità degli uomini dentro la stanza, zummando su un particolare agghiacciante: un paio di scarpe da prete, con pizzuddicchi di ferro nella punta, che avanzano minacciose verso una donna distesa su un tavolo. Questa inquadratura racconta tutto. Ferocemente. Inesorabilmente.*

*La famiglia vince la guerra in maggio '43 e non importa se lo fa barando. Gioacchino scava nelle macerie della memoria quando alla tomba del fratello Rosario fa uscire sangue e terra insieme alle parole. Lo fa senza piangere il suo cunto, senza troppe svenevolezze, perché Gioacchino è màsculu e i màsculi a Palermo non possono piangere manco se gli crolla la casa davanti agli occhi. E ci scommetto che quan-*

*do, anni dopo, Gioacchino ritornerà negli stessi luoghi terribili e tra le macerie si sentirà salire la vampata della commozione, manco allora riuscirà a piangere. Perché nel suo languore trattenuto sta la poesia di questo racconto.*

EMMA DANTE